



Uno scritto di mons. Clemente Riva: famiglia, piccola chiesa domestica. Convegno a Roma

25 Giugno 2015



Il *Domani d'Italia*, in occasione del convegno organizzato a Roma sulla figura di monsignor Clemente Riva, su cui abbiamo pubblicato un'intervista con il senatore Lucio D'Ubaldo, pubblica il seguente testo sulla famiglia, certamente di grande attualità, pubblicato da Monsignor Clemente Riva come presentazione del libro di Antonio Autiero, *Amore e coniugalità*, Marietti 1980.

Si può notare come ci si riferisca alla famiglia non più come entità chiusa in se stessa, ma come entità che tra i suoi compiti fondamentali si pone quello ecclesiale. Essa è posta perciò al servizio dell'edificazione del regno di Dio mediante la partecipazione alla missione della chiesa.

Un nuovo modo di vedere reso possibile dal sinodo dei vescovi riunitosi nell'autunno del 1980 sul tema: *"I compiti della famiglia cristiana nel mondo contemporaneo"* e grazie all'apporto di Papa Giovanni Paolo II per l'esortazione apostolica *"Familiaris consortio"*. La famiglia cristiana viene così animata e guidata con la legge nuova dello Spirito, ed è in intima comunione con la Chiesa, popolo regale, è chiamata a vivere il suo "servizio" d'amore a Dio e ai fratelli (*Familiaris consortio* n.63).

Il pensiero di Antonio Rosmini sulla famiglia

La famiglia è nell'occhio del ciclone della crisi di valori nel nostro tempo.

Si sono fatti e si faranno ancora convegni sulle cause, sulla situazione e su possibili rimedi ai mali della famiglia di oggi. Generalmente in questi incontri di studio si dedica il massimo del tempo e dell'impegno alla sociologia e alla psicologia della famiglia, preoccupati delle conseguenze esteriori ed eclatanti che l'opinione pubblica e i mass-media pongono in risalto.

E ci si accorge che gli strumenti sociali e perfino legislativi sono insufficienti di fronte alla vorticosità e rapida trasformazione sociale, e alla rivoluzione culturale del mondo contemporaneo, che arriva al limite della negazione dell'istituto familiare attribuendogli la responsabilità di tanti altri mali sociali.

Se dedicassimo invece un po' più di tempo alla riflessione sull'uomo, sulla natura della socialità intrinseca alla natura umana; se dedicassimo un po' più di tempo alla riflessione sulla natura della società coniugale e della famiglia; ossia, se avessimo meno pudore o meno timore di affrontare una filosofia dell'uomo e della famiglia, arrivando anche al coraggio di una teologia dell'uomo e della famiglia, forse porremmo dei pilastri solidi su cui poi costruire un'ascetica e un'eventuale politica

della famiglia.

Un'autentica filosofia e teologia della famiglia probabilmente ci farebbero consapevoli che le trasformazioni e le rivoluzioni culturali intorno alla natura e all'esistenza della realtà familiare, non sarebbero altro che un cambiamento di modelli sociologici di famiglia, e non un radicale mutamento dei valori, che latenti o manifesti, continuano o continueranno a vivere nonostante i tempi nuovi e la diversità delle culture. (...)

L'amore coniugale presenta tre livelli: le affezioni sensibili, l'affetto sensuale e l'affezione sessuale.

L'amore coniugale li abbraccia tutti e tre e li eleva nell'amore «veramente umano», che è un amore personale, spirituale, morale, totale, responsabile. Tale amore coniugale diventa perfetto nel cristiano, poiché in esso si sublima nell'amore-carità.

Di fronte a questa ampiezza di visione umana e cristiana dell'amore coniugale, mi verrebbe da qualificare meschina e riduttiva la ideologia di chi ritiene la famiglia e il «primato dell'amore» nella famiglia un «mito» da distruggere.

Evidentemente si tratta di una concezione dell'amore limitata al livello sensitivo, animale, materialistico, consumistico, in cui l'«altro» è un oggetto di consumo.

Interessanti sono anche le distinzioni tra amore coniugale e sessualità, e tra sessualità ed esercizio della genitalità: distinzioni importanti, dense di significato e pregnanti di conseguenze.

In tutto è sempre presente l'individuo come persona; lo stesso scambio di corpi è un incontro di persone non di cose, e quindi caratterizzato da un rapporto etico e di «verità».

Due vite umane che si incontrano nel dono reciproco di vita, di bene fisico e di bene spirituale. Vengono alla mente i discorsi di Giovanni Paolo II nelle Udienze del mercoledì a commento dei primi versetti della Genesi.

Il problema dei fini del matrimonio ha avuto ed ha tuttora una forte discussione con interventi dell'Autorità Ecclesiastica.

Lo stesso Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*, dopo aver riconosciuto onore e dignità all'amore coniugale, che è stato anche santificato da Cristo con un Sacramento, afferma che «il matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole».

E non entra nel dibattito sulla gerarchia dei fini, insistendo piuttosto sui contenuti spirituali e umani dell'amore coniugale.

Rosmini, nel suo approfondimento, chiama il fine un bene. Ora, questi fini-beni del matrimonio sono molteplici. Il matrimonio è desiderato per il bene che è «la stessa società coniugale», per il bene che è nell'effetto di tale società, ossia la prole, per il bene della gioia e della felicità che l'incontro coniugale porta con sé.

La pienezza dell'unione tra i coniugi porta, inoltre, come conseguenza: l'indissolubilità del matrimonio, l'unicità del coniuge, la comunanza di vita, la comunanza di beni.

Nel pensiero rosminiano, l'antropologia filosofica viene arricchita dalla «antropologia soprannaturale», perché il Verbo di Dio, «che già illumina ogni uomo che viene in questo mondo», discende dal cielo e si incarna, comunicandosi poi nell'anima umana come Grazia vitale. Il matrimonio, dall'esser dono di Dio creatore e realtà sacra per natura, diviene sacramento. Il matrimonio cristiano si fa allora segno dell'amore sponsale di Cristo e della Chiesa.

Le conseguenze reali di questo fatto soprannaturale sono molteplici. Rosmini spiega come i coniugi, per il fatto d'esser cristiani, partecipano del sacerdozio comune conferito ad ogni fedele col carattere battesimale e, nell'esercizio delle funzioni coniugali e familiari, esercitano il

«sacerdozio domestico». Questa affermazione richiama alla nostra mente tutto il tema del ministero coniugale e il tema della famiglia come chiesa domestica, di grande attualità oggi.

È evidente come emerga, da queste dottrine rosminiane, l'importanza di una spiritualità coniugale che, per Rosmini, è caratterizzata dall'essere incarnata, ossia non dualistica, cioè senza separazione di valori umani e di valori soprannaturali; dall'essere realistica, ossia di mantenimento di un costante regime di fedeltà al quotidiano; dall'essere dinamica, ossia in continua perfeffibilità nella crescita ed arricchimento; dall'essere ecclesiale, ossia ad immagine del rapporto Cristo-Chiesa, per cui i coniugi vivono una realtà cristiana e una liturgia, perché la famiglia è quasi una «piccola chiesa»; infine dall'essere cristologica, ossia Cristo deve essere il fondamento e l'amico della nuova casa.

La sacramentalità del matrimonio conferisce alla sua indissolubilità una fermezza e un'inviolabilità ulteriore, se fosse possibile, poiché oltre il vincolo naturale vi si aggiunge la forza della Grazia divina, con cui la fragilità umana viene sostenuta e potenziata. Il peccato introduce un disordine nell'uomo, una cecità spirituale e una debolezza morale che incide anche nella volontà, rendendola talvolta incapace di fedeltà ai dettami della Legge divina e naturale. La Grazia divina, viceversa, purifica la coscienza, illumina la mente, fortifica la volontà e dona all'uomo una vitalità nuova.

Vengono affrontate anche le questioni teologiche e giuridiche circa la materia e il ministro del sacramento e il rapporto tra contratto e sacramento, nonché la questione dei vari impedimenti che rendono nullo il matrimonio.

Altra questione oggi scottante per i riflessi politici e giuridici civili è quella dei rapporti tra il matrimonio dei cristiani e lo Stato, con gli effetti civili del matrimonio religioso e che Rosmini aveva affrontato in occasione della legge piemontese circa il matrimonio.

† Clemente Riva, Vescovo Ausiliare di Roma



ULTIMA EDIZIONE.eu



Mettere al centro l'uomo: ricordo di mons. Riva, uomo e pastore del dialogo. Intervista a Lucio D'Ubaldo

24 Giugno 2015

Si terrà domani, nel pomeriggio, presso la Chiesa dei Santi Pietro e Paolo all'Eur, nel cuore del Settore Sud della Diocesi di Roma, un convegno promosso dalla Parrocchia e dall'Accademia degli Incolti per ricordare la figura di un grande pastore, il vescovo Clemente Riva. I lavori saranno aperti alle 17.30, nel teatro della scuola attigua alla Basilica, il parroco P. Francesco Bartolucci dell'ordine dei



Francescani Conventuali. A Daniele Di Mario, giornalista de "Il Tempo" e autore di un libro sul convegno del 1974 sui "Mali di Roma", spetterà il compito di introdurre. Seguiranno le relazioni di Mons. Andrea Manto, docente all'Università Lateranense e delegato per la pastorale sanitaria del Vicariato, e di Giuseppe De Rita, fondatore del Censis e amico personale di Riva. Concluderà il convegno Mons. Paolo Lojudice, Vescovo ausiliare da poche settimane per il Settore Sud della Diocesi di Roma, quindi responsabile a distanza di anni del medesimo ruolo pastorale di Riva. Abbiamo rivolto alcune domande a Lucio D'Ubaldo, già senatore e attuale direttore de "Il Domani d'Italia", chiamato nella circostanza a presiedere i lavori del convegno.

Riva ha lasciato un segno nella città, ma il suo ricordo sembrava negli ultimi un po' appassito. Come mai si è pensato di promuovere questo convegno?

Devo dire che ha fatto da apripista una delicata testimonianza di David Tesoriere che proprio su "Il Domani d'Italia" ha dato conto della sensibilità umana e dell'attenzione pastorale di "don Clemente" (così lo chiamavano i ragazzi). A quel punto, consultando le carte, ci siamo accorti che quest'anno ricorre il quarantesimo della sua nomina a Vescovo per il Settore Sud della Diocesi di Roma. In aggiunta, sempre sulla scia degli anniversari, abbiamo scoperto che trent'anni fa usciva un libro, edito dalla Cittadella di Assisi, che raccoglieva alcuni suoi scritti. Il titolo era suggestivo e, non a caso, è stato scelto per il convegno di domani: "Al centro della città metterei l'uomo". Molto bello, perché fa ben intendere come il messaggio cristiano operi nel contesto vivo della comunità e sia fundamentalmente legato alla promozione della persona umana. Un messaggio, del resto, che Papa Francesco ripropone senza sosta e con molta energia.

Riva fu relatore al famoso convegno sui "Mali di Roma", che il Vicariato organizzò nel 1974 a San Giovanni. Il grande pubblico iniziò a conoscerlo in quella circostanza. Fu così che divenne, malgrado la sua naturale ritrosia, un punto di riferimento per la città. Perché colpiva la figura di Riva?

Penso che dietro la mitezza del gesto e il riserbo della parola fosse immediatamente percepita la forza intellettuale e morale dell'uomo. Si presentava con semplicità, ma le cose che diceva, sempre meditate e sempre stimolanti, riflettevano il rigore dei suoi studi. Aveva a cuore il rinnovamento della Chiesa post-conciliare, per questo volle riproporre sempre negli anni '70 "Le cinque piaghe" di Antonio Rosmini, libro che anticipando i tempi e suscitando clamore nella Chiesa fece scattare la censura del Sant'Uffizio. Riva, rosminiano, sentiva l'urgenza di approfondire le ragioni di un nuovo impegno del cristiano nella società. Si sforzava di approfondire il rapporto tra fede e storia, dunque tra Chiesa e mondo, senza con ciò comprimere il senso della trascendenza. La sua proposta non cedeva né all'integralismo, né al radicalismo mondano: anche quando si rivolgeva agli uomini politici – e lo faceva spesso – non trasmetteva l'idea di una impropria commistione con una fede oggettivizzata, vale a dire con quanto della fede potesse servire, com'è che sia, a giustificazione di questa o quella linea politica.

Vorresti dire, in parole semplici, che non faceva sconti alla politica.

Ecco, mi sembra l'affermazione più corretta. Sotto questo aspetto, era palese la sua speranza di vedere all'opera una nuova generazione capace di rinnovare il partito di ispirazione cristiana, la Dc. Coglieva i fenomeni di corruzione e deterioramento, non poteva evitare perciò che i suoi richiami suonassero condanna per la riduzione a vuoto e finanche brutale pragmatismo dell'impegno politico, per giunta connotato e animato da valori cristiani. Questa sua preoccupazione, pertanto, lo rendeva interlocutore diretto di quanti in politica, non solo dentro la Dc, operavano in direzione del cambiamento.

Tuttavia, assertore com'era del cambiamento, non pare indugiasse a ritenere inutile o superata la funzione della Dc...

Più che vero. Era pronto, infatti, a dare credito agli uomini che si battevano per restituire

dignità e vigore alla originale formula – diciamo così – del cattolicesimo politico italiano. Penso tuttavia che fosse deluso, a cavallo degli anni '80-90, se non altro per il silenzio che in pratica oppose alla fine della Dc. Forse alla delusione era pure associata l'amarezza, poiché ai suoi occhi tante energie e tante speranze andavano perdute. Rimaneva integra però, anche dopo la lunga stagione dei cattolici al potere, l'esigenza del dialogo attorno ai bisogni e ai diritti dell'uomo: per essere chiari, dell'uomo concreto.

Riva, dunque, come uomo del dialogo: con gli ebrei, con i non credenti, con i poveri e i più deboli, con gli omosessuali. Era un pastore "moderno"?

Era un pastore vero. A tutti proponeva l'idea di un percorso che doveva portare a scoprire, non necessariamente a dare per presupposto, il significato della salvezza cristiana. Anche il confronto in ambito ecclesiale con la "comunità gay" offre oggi, nell'economia di questo ricordo, la possibilità di evidenziare il tratto umano del suo servizio pastorale. Nel dialogo c'era tutta la forza e la serenità dell'uomo di Chiesa, nonché il fascino discreto dell'intellettuale cristiano. Per questo Riva è attuale.

Giancarlo Infante